

## VENIERO DEL PUNTA

Lo studioso di livello universitario si differenzia dagli altri cultori di una data disciplina *anche*, se non soprattutto, per i contributi originali che egli è riuscito, o riesce, a dare alla disciplina in oggetto. È questa la caratteristica che comunemente si adduce per raffrontare un professore d'università ad uno di scuola media della stessa disciplina. Nonché quella che si ricerca nei titoli dei candidati ai concorsi a cattedra.

Nella vita di un professore questi contributi sono in genere *pochi*: pagliuzze d'oro, amava dire l'Amoroso.

Tra questi *pochi* ce n'è poi uno *prediletto*: perché il più sofferto, o il più vero, o il più importante. Spesso, tuttavia, succede che quello che lo studioso considera il suo contributo più importante, non venga considerato tale dal mondo accademico: o sia addirittura negletto. Per cui capita di frequente che uno studioso goda di fama anche solida e chiara, grazie a lavori diversi da quello o quelli contenenti il contributo in discorso.

Palomba, ad es., raccontava a tutti, anni fa, di aver conquistato fama maggiore con un certo studio sul costo della giustizia che non con tutti i suoi innumerevoli lavori precedenti: molti dei quali, certo, scientificamente assai più validi ed importanti di quello studio.

Confesso che, nel mio piccolo, è capitata anche a me una cosa analoga. La mia porzione di « fama » essendo dovuta ben più a lavori tipo « I malanni dell'economia italiana » (discorsivi e descrittivi insieme) o addirittura a serie di articoli apparsi sulla stampa economica che non a quelli che io reputo i miei principali studi scientifici. In particolare ai lavori appartenenti al filone più impegnativo: quello della teoria pura del commercio internazionale. Un filone nell'ambito del quale si trova quello che io considero il principale (o — se volete — il prediletto) tra i contributi originali da me forniti alla nostra scienza.

Proprio perché questo contributo è pressoché ignorato (Palomba fa eccezione avendolo recepito in alcuni suoi Manuali) dal mondo degli studiosi, consentitemi di riproporlo in questa sede: sia pure in sintesi estrema.

Il contributo di cui intendo parlarvi è, in effetti, un teorema: *il teorema (o principio) dei saggi comparati*. Esso conta già qual-

che lustro, trovandosi per la prima volta in un mio libro del 1963, intitolato: *Teoria del movimento internazionale dei prodotti e dei fattori della produzione*; poi enucleato in un saggio del 1966 apparso in italiano sulla « Rassegna economica » del Banco di Napoli, ed in inglese su « *Metroeconomica* ».

È un teorema che, nell'ambito della teoria neoclassica del commercio internazionale, rielaborata per tener conto anche dei trasferimenti dei fattori, sostituisce utilmente ciò che da Samuelson è stata definita come, forse, l'unica proposizione certamente vera e al tempo stesso non banale di tutte le scienze sociali: cioè il principio ricardiano dei costi comparati.

Com'è ben noto, l'enunciato di questo principio suona così: *Condizione necessaria e sufficiente perché due paesi trovino convenienza allo scambio di merci è che esista un divario tra i costi comparati delle merci stesse.*

Il teorema dei saggi comparati recita invece nel modo seguente: *Condizione necessaria e sufficiente perché due paesi trovino convenienza allo scambio di merci è che esista un divario nei loro saggi comparati di remunerazione dei fattori di produzione.*

*Allorché tale condizione si verifica mentre almeno uno dei due paesi si trova in una situazione di completa specializzazione produttiva, esiste altresì una convenienza allo scambio di fattori.*

Ho già detto — e adesso torno a ripeterlo — che questo ultimo principio può sostituire utilmente quello dei costi comparati nell'ambito della teoria neoclassica del commercio internazionale, abbandonata, che sia, l'ipotesi di immobilità dei fattori. Cercherò ora di dimostrare tale affermazione nella maniera più sintetica possibile.

La prima proposizione del principio dei saggi comparati è del tutto analoga all'enunciato del principio ricardiano: solo che mentre nel teorema dei costi comparati si fa riferimento ai costi delle merci, nel principio dei saggi comparati il riferimento è rivolto ai prezzi dei fattori della produzione.

Se si tiene presente che in tutte le più affinate elaborazioni della teoria neo-classica del commercio internazionale — da quella di Haberler, a quelle di Ohlin e di Samuelson — esiste — come ci ha ricordato D'Alauro — una relazione univoca tra i prezzi delle merci e quelli dei fattori, si può senz'altro asserire e dimostrare — che se in una certa situazione esiste tra i due paesi un divario tra i costi comparati delle merci esiste altresì un divario tra i saggi comparati di remunerazione dei fattori. Così come è intuitivo comprendere (anche per chi non dovesse aver presente il teorema di Samuelson sul livellamento dei prezzi dei fattori) come quest'ultimo divario scompaia al momento in cui sia raggiunta una posizione in

cui i costi comparati (e assoluti) delle merci vengano a livellarsi in due paesi scambisti.

Fin qui, dunque, appare del tutto indifferente servirsi del principio dei costi comparati o di quello dei saggi comparati per stabilire se due paesi abbiano o meno convenienza allo scambio: entrambi i principi fornendoci sempre indicazioni identiche.

Ma veniamo alla seconda delle due proposizioni di cui il principio dei saggi comparati si compone: a quella che, come abbiamo sentito, indica una convenienza non solo allo scambio di merci ma anche a quello di fattori allorché almeno uno dei due paesi scambisti si trovi in una situazione di completa specializzazione produttiva.

In una circostanza di tal genere, raggiunta che sia la posizione di equilibrio degli scambi, è dimostrabile:

a) che i costi (segnatamente i costi di opportunità) comparati delle merci continuano a registrare un divario nei due paesi;

b) che i prezzi (o saggi di remunerazione) dei fattori sono anch'essi diversi nei due paesi;

c) che, pertanto, non è stata raggiunta l'ottima utilizzazione dei fattori stessi su scala mondiale: dato che questa ottimizzazione è conseguita solo allorché i prezzi dei fattori (e quindi le loro produttività marginali) siano livellati (come insegna, appunto, il teorema di Samuelson, prima citato).

Ebbene, applicando il teorema dei costi comparati ad una situazione quale quella appena delineata — situazione in cui, ovviamente, il raggiungimento di un'utilizzazione ottima dei fattori è possibile solo grazie ad uno scambio degli stessi tra i due paesi, scambio indotto dalle differenze dei saggi di remunerazione — applicando quel teorema, dicevo, non si trarrebbe altra indicazione se non quella (ove il riferimento fosse fatto ai prezzi dei prodotti) che si è raggiunta una posizione di equilibrio generale; oppure, ove ci si riferisca ai costi d'opportunità, che ancora divergono, l'indicazione generica ed indiretta, di una convenienza al trasferimento di fattori da un paese all'altro.

Applicando invece il teorema dei saggi comparati questa convenienza risulterebbe non solo in via diretta dal teorema stesso, ma si trarrebbe altresì l'indicazione esatta della direzione in cui questo o quel fattore dovrebbe muoversi: segnatamente dal paese in cui un fattore gode di un saggio di remunerazione più basso verso quello in cui tale saggio è più alto.

Ecco perché il principio dei saggi comparati, pur non contrapponendosi a quello dei costi, può sostituirlo vantaggiosamente nell'ambito di un modello teorico di stampo neoclassico: di un modello, voglio adesso aggiungere, in cui, nel costante sforzo di avvicina-

mento alla realtà cui i paradigmi logici dovrebbero tendere, sia stata abbandonata l'ipotesi — oggi come non mai tanto irrealistica — della completa immobilità internazionale dei fattori della produzione.

A chiusura di questo mio intervento — troppo lungo nell'economia del nostro incontro, ma troppo breve per consentirmi una sufficiente chiarezza concettuale — vorrei sottolineare come, sia in teoria che in pratica, mi sembri molto più semplice fare riferimento al principio dei saggi comparati piuttosto che a quello dei costi comparati, per stabilire la convenienza allo scambio di merci tra due paesi.

Sul piano teorico, il principio dei costi comparati costringe ad assumere, per essere illustrato, che i paesi considerati producano soltanto due merci. Il che, oltre a lasciar perplessi lo studioso, genera certamente confusione nella mente di coloro che siano intenti ad ascoltarlo (la mia mente corre, qui, ai nostri studenti). Il principio dei saggi comparati, per contro, fa riferimento ai fattori della produzione: i quali, almeno in senso classico, sono soltanto tre. Per cui esso si presenta di più immediata percezione.

Ancor più interessante mi pare l'uso del principio dei saggi comparati sul piano concreto. In base ad esso, infatti, è facile indicare se due paesi (o un paese rispetto al resto del mondo) abbiano o meno convenienza allo scambio e se, conseguentemente, le loro risorse siano o non siano utilizzate efficientemente: basta conoscere i saggi medi di remunerazione del lavoro e del capitale nei paesi stessi e compararli tra di loro. Se si registra un divario, si può dire che quella convenienza esiste (e che i fattori produttivi non sono utilizzati in modo ottimale).

Non altrettanto semplice è invece l'uso del principio dei costi comparati. Il quale, infatti, solleva comunque il seguente problema: quale coppia di merci (o di gruppi di merci) si deve scegliere per determinare la convenienza reale allo scambio dei due paesi qualunque del mondo in cui viviamo?

**SIRO LOMBARDINI** (*Resoconto sommario dell'intervento*)

Sono d'accordo con il prof. D'Alauro circa il significato della teoria tradizionale e sulla sua riformulazione ed interpretazione. Tuttavia i cambiamenti avvenuti nel sistema economico internazionale è bene inducano ad esaminare criticamente le premesse su cui tale teoria si basa, tenendo in particolare presente i contributi rivolti a cercare — come ha fatto di recente Parrinello — un colle-



gamento fra la teoria dei prezzi e la teoria del commercio internazionale.

I più significativi cambiamenti avvenuti nella teoria dei prezzi riguardano l'abbandono delle configurazioni di concorrenza e di monopolio ed il riferimento delle analisi prevalentemente alle situazioni oligopolistiche, anche con l'impiego della nota teoria dei giochi di Neumann-Morgestern. Questi cambiamenti non sono stati ancora recepiti dalle trattazioni riguardanti gli scambi internazionali. Ciò mi sembra inammissibile poiché gli attuali sistemi economici internazionali sono caratterizzati da strutture di tipo oligopolistico — come appare evidente considerando il funzionamento del sistema monetario internazionale da Bretton Woods fino agli anni settanta. D'altra parte non si può ignorare che sono mutati i meccanismi che nei vari paesi consentivano di adattare i livelli dei redditi interni alle esigenze di equilibrio internazionale e, insieme, alle esigenze di accumulazione. Indubbiamente queste trasformazioni non possono far più considerare rilevanti, nelle relazioni internazionali, le situazioni di mercato atomistiche, e debbono far tener in maggior conto l'entità del potere degli operatori economici — siano essi imprese multinazionali o sindacati.

Osservo che le trasformazioni dei mercati hanno messo in crisi non solo le economie dominanti ma lo stesso sistema monetario internazionale, e reso inevitabile il passaggio dal regime di cambi fissi al regime di cambi flessibili. È necessario per altro notare che la flessibilità a volte esasperata dai movimenti dei capitali ha reso più difficile la realizzazione di un soddisfacente equilibrio nei rapporti commerciali internazionali. Tutto ciò ha aggravato i problemi produttivi nei diversi paesi (determinando, in alcuni settori, quali ad esempio quelli della siderurgia e della chimica, eccessi di capacità produttiva) e indotto talvolta a far ricorso a pericolose politiche protezionistiche.

MARIALUISA MANFREDINI

Molto stimolante, nel riferimento agli studi che sto conducendo, la relazione del prof. D'Alauro, in qualche passo addirittura provocatoria. L'estremo consenso che ha accompagnato l'esposizione, e che il relatore ben conosce, m'incoraggia a soffermarmi solo su un punto di dissenso; punto tuttavia non marginale, se con l'accettazione di una diversa conclusione si apre la possibilità di un'interpretazione dinamica del principio dei costi comparati.

Mi sento in certo modo ancora una volta obbligata ad appoggiarmi all'autorità del mio Maestro Marco Fanno. Egli aveva applicato la teoria ricardiana al fenomeno coloniale, che io stessa ho esteso, sul suo esempio e con il suo pieno consenso, ai problemi economici del mondo attuale (1). Da questa analisi risulta — e questo è il punto del dissenso — che la teoria dei costi comparati non è né a favore del libero scambio né contro il protezionismo, ma piuttosto rappresenta uno strumento neutrale nella scelta dell'una o dell'altra politica economica.

Due sono le condizioni necessarie e sufficienti all'operare del principio dei costi comparati: 1) il divario nei costi comparati; 2) la immobilità dei fattori di produzione. Con riferimento alla prima condizione risulta che il principio è operante solo nel caso esista divario nei costi comparati; per conseguenza se divario non esiste non vi è convenienza alla specializzazione e quindi allo scambio internazionale. In questa seconda situazione, che appartiene a una fase storica diversa da quella teorizzata da Ricardo, può essere auspicabile anzi un periodo *transitorio* di protezionismo, come normalmente accade durante le fasi di mutamento della struttura economica di un paese, tipico l'esempio analizzato da List.

L'accettazione della variabilità dei divari e la trasformazione dell'immobilità dei fattori in mobilità relativa rende dinamica la teoria ricardiana. Essa ci offre in tal modo la possibilità di interpretare i mutamenti strutturali propri di ogni paese in base alla variabilità stessa nei costi comparati, seguendone l'evoluzione economica nei diversi periodi che si susseguono. Qualora inoltre l'analisi passi dalla considerazione del divario attuale dei costi comparati al vantaggio relativo, il principio stesso potrà suggerire il tipo di specializzazione meglio rispondente alla naturale « vocazione » di ogni zona. Sarà sufficiente infatti considerare il vantaggio comparato *potenziale* per disporre di un principio-guida per il perseguimento di uno sviluppo autopropulsivo.

Si tratta, come s'è detto, di un principio neutrale, che presiede alla scelta tra « sviluppo mirante all'interno » e « sviluppo mirante all'esterno ». Su questo argomento si sono scontrati gli economisti al Congresso di Montreal del 1968 (2). Solo pochi anni dopo, a Bu-

(1) FANNO MARCO, *La teoria economica della colonizzazione*, Einaudi, 1952; ML. MANFREDINI, *La teoria economica della colonizzazione*, in « *Giornale degli Economisti* », 1964, pag. 732 segg. (per gli Studi in onore di M. Fanno) e studi successivi.

(2) *International Economic Relations*, « *Proceedings* » of the Third Congress of the International Economic Association, ed. by P. A. Samuelson, Macmillan, 1969 (trad. it.: Istituto di Economia Internazionale, Genova, 1970).

dapest nel 1974, gli stessi si avviavano al superamento delle contrastanti posizioni, tanto che il prof. Uri parlava di vantaggio comparato potenziale per la scelta della localizzazione industriale (3). Io stessa avevo giudicato maturo il tempo per presentare un *paper* con l'applicazione della teoria del Fanno, ritenuta valida come interpretazione teorica del principio della divisione internazionale del lavoro, quale base dell'integrazione economica (4). Sullo stesso principio sono intervenuti anche di recente a Tokyo (Fifth World Congress of Economists, *Economic Growth and Resources*, 29 August-3 September 1977) altri economisti, quali B. Balassa e H. Myint, in particolare nella sessione quinta (*International Division of Labor and Cooperation in Economic Development*). Mentre li ascoltavo si rafforzava in me la convinzione che lo schema ricardiano dinamizzato sia in grado anche di dimostrare la necessaria interdipendenza fra gli Stati. Nel portare alla luce le motivazioni economiche, che sono alla base di un auspicato ordine economico internazionale, il modello spiega la fecondità della divisione internazionale del lavoro, come superamento della disuguale distribuzione delle risorse.

La teoria della colonizzazione, dinamizzando il principio ricardiano e affrontando i gravi problemi inerenti alla scarsità delle materie prime nei paesi più industrializzati, poneva in rilievo i necessari legami tra crescita dei paesi maturi e sviluppo dei paesi nuovi. Spiegava così come i paesi nuovi giungano alla « ribalta della storia » — per usare un'espressione del Fanno — mentre cominciano a decadere i paesi vecchi. Non diversamente da oggi anche se in piena libertà politica da entrambe le parti. La dipendenza economica non è più limitata ai soli paesi nuovi sulla via dello sviluppo, ma sta divenendo un fatto generale.

Grazie all'importazione di capitali, di beni strumentali, di *know-how* e di tecnici dai paesi vecchi, alcuni paesi nuovi, impegnandosi in grandiosi piani di sviluppo, sono sulla via ormai d'intaccare le posizioni commerciali dei paesi più progrediti. Il territorio ristretto o l'insufficienza delle risorse e dell'innovazione li mantengono tuttavia in un certo grado di dipendenza economica. A loro volta sono ridotti alla dipendenza dai paesi nuovi i paesi vecchi, che hanno perduto con le colonie la loro autosufficienza, e si trovano ora di fronte al risveglio nazionalistico dei paesi ricchi di prodotti di base, ma

---

(3) MACHLUP F. (ed.), *Economic Integration Worldwide, Regional, Sectoral*, Atti del IV Congresso dell'International Economic Association (Budapest). Macmillan, London, 1976.

(4) MANFREDINI ML., *The Structural Changes According to a Dynamic Theory of Potential Comparative Advantage*, in « Economic Integration: Concepts, Theories and Problems », Part one, Akademiai Kiado, Budapest, 1977.

scarsi di nuove tecniche e di organizzazione. Gli uni e gli altri sanno tuttavia che le posizioni privilegiate sono eminentemente *transitorie*, ciò che li costringe a contemperare i rispettivi interessi.

A noi sembra che il modello Heckscher-Ohlin non sia altrettanto efficace nell'interpretare l'incessante evolversi della struttura economica espressa da funzioni di produzione necessariamente diverse, soprattutto mutevoli a ogni variazione dei divari nei costi comparati. Ciò implica l'alternarsi di fasi liberiste e protezioniste, che trovano nel mutare dei divari nei costi comparati la loro motivazione.

Questi temi ottengono oggi molta attenzione all'estero, per cui mi auguro che siano ripresi in Italia, dove il problema è stato precedentemente affrontato. Si ha l'impressione infatti che il principio del vantaggio comparato potenziale, sia il solo che permetta di salvaguardare le esigenze di sviluppo anche delle regioni più arretrate e la sopravvivenza delle regioni più avanzate, ricche di tecnica, ma scarse di prodotti di base.

La teoria dinamizzata del commercio internazionale esclude infatti la possibilità che un paese possa proseguire all'infinito lungo un sentiero di sviluppo in condizioni di equilibrio senza condizionare e a sua volta rimanere condizionato dagli analoghi processi in atto nei diversi paesi. Se questo fatto fosse stato seriamente considerato, come già ho osservato, meno clamoroso sarebbe apparso il problema sui possibili limiti dello sviluppo. Ugualmente molti eventi odierni avrebbero trovato spiegazione esauriente in questi necessari legami tra paese e paese.

GIULIO LA VOLPE, *A proposito di costi comparati, di cambi di equilibrio e della teoria della parità dei poteri d'acquisto.*

Il mio intervento riguarderà soprattutto le prime due relazioni poiché non ho avuto modo di ascoltare per intero quella del prof. Basevi.

1. A proposito della brillante ed ampia esposizione del prof. D'Alauro, desidero soffermarmi sulla comune formulazione della teoria dei costi comparati, non impostata in termini tecnici, come produttività marginali o costi marginali reali di produzione, ma bensì in termini monetari, o aventi elementi monetari, e perciò condizionati dal meccanismo dell'economia.

A mio avviso, questo tipo d'impostazione non tiene conto della necessità di considerare in modo distinto due problemi affatto di-

versi. Il primo ha per oggetto le concrete condizioni in cui si rende conveniente e si determina la specializzazione internazionale delle attività produttive, e comporta condizioni che di certo riguardano prezzi, costi, interessi e altre grandezze monetarie, dipendenti dal meccanismo economico.

L'altro problema si pone invece nell'ambito della logica della convenienza economica collettiva, oggetto dell'economica del benessere, e concerne l'ottima allocazione delle risorse reali dei vari paesi. Esso rientra nella logica del massimo di utilità *per* la collettività di Pareto e richiede in particolare la massimazione del reddito reale globale, la quale comporta il soddisfacimento di condizioni ottimali formulate in termini di soli coefficienti della tecnica produttiva, i cui noti rapporti misurano i costi comparati, reali. Trattare problemi del genere in termini sia pure in parte monetari porterebbe a condizioni ottimali proprie dei problemi del primo tipo. Valersi di condizioni siffatte per stabilire se e in quale misura la specializzazione internazionale della produzione risponda alla massima efficienza, significherebbe giudicare i meccanismi degli scambi tra i vari paesi in base ad elementi dipendenti dalla struttura di questi stessi meccanismi.

In effetti, la logica della specializzazione internazionale rispetto all'efficienza economica comporta, al pari di ogni altro problema di efficienza dell'economia, due ordini di analisi. Occorre, anzitutto, individuare le relative condizioni ottimali in base ad elementi estranei al meccanismo economico, cioè in base a coefficienti della tecnica produttiva, come nell'analisi ricardiana, nonché a tassi di sostituzione dei consumi secondo i gusti individuali; elementi, gli uni e gli altri, che sono propri delle *condizioni di massima utilità per ciascun soggetto rispetto all'economia della collettività*. Si trova appunto che queste condizioni sono in parte *condizioni di massimo reddito reale* dell'economia considerata, aventi solo componenti tecnici, e in parte *condizioni di ottima composizione dei consumi individuali*, delle quali sono elementi sia i primi sia i secondi.

Si tratta poi di stabilire se e in qual misura le strutture economiche siano compatibili con tali condizioni e le realizzino in modo implicito, e quali elementi strutturali ne ostacolino la realizzazione e agiscano perciò come fattori di distorsione dell'economia. È solo in questa sede, e sotto questo aspetto, che vanno considerati prezzi, domande e offerte interne e verso l'estero e strutture di mercato, oltre che dazi e premi all'importazione e all'esportazione, strutture salariali e di oneri previdenziali, differenziazioni tributarie e via dicendo. Ne deriva una complessa problematica che esige una netta

distinzione dei due ordini di analisi e che non è stata molto approfondita.

2. Particolari deficienze si riscontrano a proposito delle condizioni di efficienza economica rispetto al reddito reale nazionale e internazionale. Nelle relative analisi, come nella teoria economica in genere, la tecnologia viene rappresentata in modo inadeguato alla realtà dell'industria moderna. Si adotta un'unica funzione della produzione, che esprime la quantità prodotta come dipendente da quantità di fattori produttivi, assunti come fra loro marginalmente sostituibili. Spesso si considerano due soli fattori, il lavoro e il capitale, e quest'ultimo viene introdotto senza precisarne i caratteri dimensionali o addirittura come una grandezza aggregata, la cui misurazione ha dato origine al noto e incredibile dibattito, privo di ogni fondamento dato che non v'è aggregazione possibile dove sussistono beni eterogenei.

Una unica funzione della produzione può rappresentare gli aspetti essenziali dell'impiego di fattori produttivi variabili nell'agricoltura, ma non è altrettanto valida per l'industria, la quale richiede in genere fattori produttivi complementari, le cui relazioni tecniche con la quantità da produrre comportano tante funzioni quanti i fattori complementari necessari. Aspetto di secondaria importanza è che uno o più di questi fattori ammetta una sostituzione marginale con uno o più altri fattori. Ciò rende ben più complessi i problemi della specializzazione ottimale della produzione per la collettività.

Ma c'è di più. Questi problemi e quelli dell'efficienza economica in genere sono trattati con riguardo alla produzione di beni non durevoli. È ancora da affrontare lo studio dei problemi di efficienza concernenti la produzione di beni durevoli e in specie di quelli strumentali, interessanti la formazione e l'accrescimento del reddito reale in un paese e nell'insieme di più paesi. Questi problemi richiedono ovviamente una non facile analisi dinamica, estesa ad intervalli di tempo più o meno lunghi a causa della durata dei possibili flussi d'uso di tali beni.

3. Un'ultima considerazione ancora a proposito della relazione del prof. D'Alauro. Mi pare che nell'esaminare la grossa e dibattuta questione del raffronto tra il liberismo e il protezionismo non sempre si tenga conto di rilevanti posizioni meno favorevoli al liberismo, specie per quanto riguarda le concrete strutture organizzative e di mercato che presiedono allo sfruttamento delle risorse naturali dei paesi non industrializzati e al commercio internazionale dei relativi prodotti.



Non posso non riconoscere che la molteplicità degli argomenti trattati e i limiti di tempo della esposizione non hanno permesso al prof. D'Alauro di approfondire questo aspetto della questione. Da parte mia ho creduto opportuno metterne in rilievo l'importanza. Lo sfruttamento delle risorse naturali dei paesi non industrializzati e lo scambio delle loro materie prime interessa indubbiamente la specializzazione ottimale della produzione, che risponde all'interesse generale dell'economia mondiale. E sappiamo che a questo riguardo non si pone soltanto un problema di liberismo e di protezionismo ma anche un problema di struttura dei mercati internazionali.

D'altro lato, non meno importante è la questione della ripartizione dei benefici della specializzazione ottimale tra i vari paesi. Benché tale questione non sia stata molto approfondita, non mancano studi analitici che dimostrano la possibilità che le strutture di mercato atte alla realizzazione delle condizioni proprie della specializzazione ottimale apportino sacrifici anziché benefici a qualche paese. Ne deriva la necessità di un ordinamento internazionale che concili le esigenze della specializzazione ottimale con quelle di una equa ripartizione dei suoi frutti.

4. Passo a qualche considerazione sulla relazione del prof. Gandolfo. Mi limiterò ad esaminarne alcuni aspetti generali, poiché non ho avuto il testo della relazione e non ho potuto perciò meditare sulle proposizioni che egli ha enunciate all'inizio e che mi avrebbero permesso di comprendere meglio i presupposti teorici della sua ricerca econometrica. Il prof. Gandolfo si riferisce ad un sistema economico che sia costantemente in equilibrio, nel senso che le eccedenze di domanda dei mercati sono nulle. Suppongo quindi che si tratti di un equilibrio corrente, proprio delle effettive configurazioni assunte dall'economia nel corso del tempo, e non di un equilibrio stazionario tendenziale; schema puramente ipotetico e irrealistico, destinato ad essere abbandonato non solo in quanto proprio di una configurazione di lungo andare, che implica assenza di risparmio e di accumulazione, ma anche quale configurazione di breve e medio andare, incapace di servire allo studio della dinamica corrente dell'economia, di cui è parte essenziale l'aggiustamento della bilancia dei pagamenti.

Il prof. Gandolfo ha ricercato tassi di cambio di equilibrio, che suppone variabili di continuo (salvo a calcolarli annualmente), il che implica la presenza di uno squilibrio corrente nel mercato valutario, e una impostazione basata su un equilibrio tendenziale mobile (statico) che rappresenta un tipo di sviluppo equilibrato. Gradirei da parte del relatore qualche chiarimento sul rapporto esistente fra il



tipo di sviluppo equilibrato da lui presupposto e l'aggiustamento della bilancia dei pagamenti.

Il mio quesito deriva dalla considerazione che un modello di sviluppo equilibrato non è un modello teorico, *strutturale*, rappresentazione causale dello svolgimento del processo economico e atto quindi a determinare la dinamica di un'economia avente una data struttura. Il determinarsi del detto sviluppo comporta il verificarsi di specifiche *condizioni causali*, vale a dire delle condizioni che la struttura di un'economia deve soddisfare affinché si verifichino le relazioni (descrittive, ovvero cinematiche) che caratterizzano la forma di sviluppo considerata. Il relativo modello rappresenta appunto tali condizioni causali e costituisce perciò la soluzione di un problema inverso rispetto a quello che porta a costruire un modello strutturale.

Senza soffermarmi sulla problematica dello sviluppo equilibrato, mi limito a mettere in rilievo la diversità delle variabili indipendenti dei due modelli, destinate a soddisfarne le rispettive equazioni. In un modello strutturale variabili indipendenti sono quelle proprie dell'economia, cioè i prezzi di mercato e le variabili di decisione degli operatori. Variabili indipendenti di un sistema di condizioni causali sono invece un eguale numero di variabili strutturali che possano soddisfare le relative equazioni. Da ciò consegue la necessità di chiarire in qual modo il problema dell'aggiustamento della bilancia dei pagamenti — aspetto di un modello di struttura dell'economia — possa essere posto nell'ambito di un modello di sviluppo equilibrato.

Quanto ai cambi di equilibrio oggetto della ricerca econometrica compiuta dal prof. Gandolfo, l'esame del modello adottato mi permetterà di comprendere quale tipo di equilibrio essa presupponga. Mi sembra certo, tuttavia, che nella reale dinamica corrente dell'economia l'aggiustamento della bilancia dei pagamenti si determina in modo implicito nell'ambito della totalità dei mercati valutari e per effetto del loro aggiustamento. Non mi è invece del tutto chiaro in qual senso il prof. Gandolfo abbia parlato di mercati valutari non aggiustati, cioè con eccedenze di domanda o di offerta. E ciò perché l'eguaglianza della domanda e dell'offerta si realizza sempre in questi mercati, come in ogni altro mercato, se non altro mediante l'intervento dell'autorità monetaria, come emerge dalla comune distinzione tra mercati a cambi liberi e mercati a cambi regolati. Vorrei perciò sapere se l'eccedenza tra domanda ed offerta di valuta cui il relatore allude sia quella che si forma in un regime di cambi regolati e viene eliminata appunto dall'autorità monetaria.

5. Infine, a proposito di quanto il prof. Gandolfo ci ha riferito circa la verifica della impostazione della sua ricerca econometrica,

vorrei osservare che i consueti procedimenti econometrici non portano, e non possono portare, ad una vera e propria verifica di modelli teorici, strutturali ed esplicativi. Tali procedimenti danno modo di individuare uniformità negli andamenti correlati di variabili economiche, ma queste uniformità hanno una natura puramente descrittiva e non costituiscono perciò leggi atte a spiegare fenomeni, ma sono esse stesse fenomeni che attendono una spiegazione da parte della ricerca teorica e applicata.

Lindagine econometrica del prof. Gandolfo è tuttavia chiara poiché, se ne ho ben compreso l'impostazione, essa si è proposta di stimare le variazioni che i cambi avrebbero dovuto subire nel periodo considerato per eliminare avanzi e disavanzi valutari, attribuiti ad interventi dell'autorità monetaria o comunque considerati come non desiderati. Due sole considerazioni a questo proposito. La prima riguarda la questione della possibile esistenza di soluzioni multiple. Vorrei far presente che tale questione, posta in termini generali a proposito della teoria dell'equilibrio, non sussiste in un'impostazione dinamica, poiché se un sistema economico si muove nel tempo, sia pure con variazioni discrete, nell'ambito di una struttura temporale che possa essere considerata come continua (assunzione che mi pare in genere ammissibile), allora il movimento dell'economia — per il noto teorema del Dini — è sempre univoco.

L'altra, ed ultima, considerazione è che gli avanzi o disavanzi valutari, che in un regime di cambi regolati provocano raccolta o cessione di valuta estera da parte dell'istituto centrale, non possono essere assunti a priori come non desiderati e quindi come uno squilibrio valutario, poiché in un tale regime uno squilibrio sussiste solo in quanto la consistenza delle riserve valutarie dell'istituto centrale sia maggiore o minore di quella desiderata per le esigenze dei pagamenti con l'estero.

6. Chiudo il mio intervento ponendo in rilievo una questione di fondo concernente la teoria della parità dei poteri d'acquisto, richiamata dal prof. Basevi. Si tratta di chiarire se e come questa teoria, che stabilisce le note relazioni tra i prezzi interni ed esteri e i cambi, possa essere coordinata e resa compatibile con le equazioni dei mercati dei prodotti e dei cambi.

La questione nasce dall'osservazione che le relazioni tra prezzi e cambi di cui si tratta sono proprie delle condizioni ottimali delle importazioni ed esportazioni effettuate dai singoli operatori; condizioni di cui sono pure elementi i costi marginali di trasferimento dei prodotti, nonché, dove non sussiste concorrenza perfetta, perdite marginali da prezzo alla vendita o alla compra nel mercato interno e/o

in quello estero (perdite misurate, ciascuna, dalla variazione marginale del prezzo per l'operatore moltiplicata per la quantità da vendere o comprare).

Ebbene, queste condizioni ottimali, per limitarci ai cambi prezzo di mercato, sono destinate a determinare in forma implicita le funzioni di domanda e di offerta di importatori e esportatori nei mercati dei prodotti e in quelli delle valute estere, nei quali i relativi prezzi e cambi si formano. Ne consegue che prezzi e cambi, considerati con riguardo alle configurazioni correnti contemporanee dei relativi mercati, sono soggetti tra loro ad interdipendenza simultanea e quindi a relazioni causali di comune dipendenza, in ciascun tempo elementare, dalle variabili determinanti correnti della totalità di tali mercati. Ad un tempo, le relazioni fra prezzi e cambi propri delle condizioni ottimali di importatori ed esportatori — presupposto delle domande ed offerte individuali di tali operatori — non solo sono valide in sé e per sé per qualsiasi livello possibile di prezzi e di cambi, ma, nella configurazione corrente dell'economia, vengono soddisfatte identicamente dalle effettive quantità domandate od offerte dai rispettivi operatori, corrispondenti agli effettivi valori assunti da prezzi e cambi nel tempo elementare cui le medesime condizioni ottimali si riferiscono. Da ciò la necessità di un approfondito riesame della teoria della parità dei poteri d'acquisto.

#### LUIGI SPAVENTA

Una breve e certo banale osservazione sulla relazione del prof. Gandolfo. Supponiamo che in ognuno dei Paesi industrializzati altrettanti professori Gandolfo cerchino di determinare, per ciascun Paese, il tasso di cambio d'equilibrio. Se si verificasse la costellazione di cambi così determinata, ogni Paese e l'insieme di essi dovrebbe avere la bilancia dei pagamenti correnti in equilibrio.

Ora, questo risultato sarebbe stato plausibile fino al 1973. Dopo il '73 siccome l'insieme dei Paesi industrializzati ha un disavanzo strutturale, del tutto inelastico rispetto al tasso di cambio o a qualsiasi insieme di tassi di cambio (è un disavanzo che ha oscillato da 40 miliardi di dollari, a 6 miliardi, a 30 miliardi), ogni professor Gandolfo, procedendo isolatamente dagli altri, troverebbe il suo tasso di cambio d'equilibrio, ma i risultati di ognuno si manifesterebbero incompatibili con quelli degli altri; per l'area nel suo insieme non esiste probabilmente una soluzione, ossia una costellazione di tassi di cambio d'equilibrio. E non esiste soluzione, perché il vincolo dell'area è

un vincolo di disavanzo non suscettibile a variazioni dei tassi di cambio.

Pertanto, è difficile vedere quale obiettivo possa avere questo tipo di esercizi dopo il 1973. Non sembra infatti realistico supporre che un solo Paese riesca a determinare il suo tasso di cambio di equilibrio, assumendo dati tutti gli altri cambi e soprattutto tutti gli altri disavanzi dei Paesi industrializzati. Si può pensare, alternativamente, di assumere come vincolo il disavanzo dell'area: tuttavia, non saremmo in grado di determinare, senza arbitrarietà, quale debba essere il disavanzo di ciascun Paese, e pertanto i tassi di cambio che diano luogo ad un insieme di disavanzi, la cui somma sia pari al disavanzo complessivo dell'area.

Io vorrei, quindi, chiedere al singolo e specifico professor Gandolfo che abbiamo qua a disposizione come egli ed i suoi ipotetici colleghi penserebbero di risolvere questo problema.

#### GIORGIO DELLACASA

Il mio intervento si propone di contribuire a rafforzare la tesi, in questa sede sostenuta, secondo cui il cambio di equilibrio di lungo periodo tenderebbe a coincidere con la parità del potere di acquisto. Tale tesi è, in sostanza, quella sostenuta da Cassel con la sua teoria della parità del potere di acquisto. Le argomentazioni che seguono hanno carattere empirico e si basano sui dati di un mio studio dal titolo « Inflazione e corso dei cambi. Le recenti vicende della lira e della sterlina alla luce della teoria di Cassel », pubblicato sul fascicolo di luglio 1976 della « Rivista di politica economica ».

Nei primi mesi del 1976 la lira e la sterlina registrarono, come è a tutti ben noto, una caduta repentina nei confronti del dollaro. Poiché entrambe le monete avevano subito, negli anni anteriori al 1976, un'inflazione assai maggiore di quella registrata dal dollaro, pensai di analizzare la caduta in discorso in termini di divario fra tassi di inflazione, ossia attraverso la teoria della parità del potere di acquisto di Gustav Cassel. Il quale, come si sa, afferma che « quando due monete sono state oggetto di inflazione il corso normale del cambio sarà eguale al vecchio corso (normale o di equilibrio, corrispondente per definizione alla parità del potere d'acquisto, n.d.a.) moltiplicato per il rapporto fra i tassi di inflazione registrati nei due paesi cui le monete appartengono » (G. CASSEL, *Money and foreign exchange after 1914*, London, Constable, 1922).

Non è davvero il caso che io mi soffermi sui particolari della mia indagine. Mi limiterò a ricordare che il problema più importante era

quello di individuare un anno di relativo equilibrio interno e internazionale per l'Italia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti (onde conoscere il livello dei « vecchi cambi normali » o d'equilibrio) e che la mia scelta cadde sul 1958. In tale anno il cambio della lira era stato 624,77 e il cambio della sterlina 2,8025. Inoltre, dal 1958 al 1975 i prezzi al consumo erano aumentati del 156,5 % in Italia, del 178,4 % in Gran Bretagna e dell'86,1 % in USA. Tali dati mi hanno consentito di ricavare i seguenti cambi « normali » per il 1975: lire 870,31, sterlina 1,7990.

In tale anno i cambi effettivi erano stati assai diversi da quelli normali (lira 680,14, sterlina 2,0426) ma il divario non avrebbe tardato a colmarsi: a marzo 1976 il cambio medio della lira fu 825,64 e quello della sterlina 1,9438, con punte giornaliere più elevate per la lira e più basse per la sterlina.

Tali risultati contribuiscono a provare, a mio giudizio, che alla lunga il cambio effettivo tende a coincidere con quello normale, ossia con la parità del potere d'acquisto, come è stato precedentemente detto in questa riunione.

#### VITTORIO VALLI

Io vorrei soffermarmi su un punto che è stato toccato dalla relazione del professor Basevi ed indirettamente anche dalla relazione del professor Gandolfo. Il punto è questo: dalla relazione del professor Basevi non risulta chiaramente (forse anche perché dispongo soltanto dello schema e non della relazione completa) quale è la funzione dei prezzi che è implicita nel modello stesso. Nella relazione orale il professor Basevi dice che i prezzi sostanzialmente vengono considerati come basati sui salari e quello che mi chiedo è se questo può essere sempre corretto e soprattutto quale è il legame fra prezzi e salari che è implicito in questa relazione.

Se, ad esempio, noi prendiamo una funzione dei prezzi tipo 'mark up' si può ipotizzare che in certi periodi particolari, e soprattutto allorché vi siano variazioni del tasso dei cambi molto rilevanti, vi possano essere cambiamenti repentini ed importanti del mark up stesso. È questa una ipotesi che pare suffragata, sia pure in modo soltanto parziale da ciò che è successo in diversi paesi, ad esempio negli Stati Uniti dopo il 1971 ed anche, per un certo periodo, in Italia. Vi può essere, cioè, la tendenza, da parte delle imprese che abbiano visto uno schiacciamento dei margini di profitto derivante dalla maggiore concorrenza internazionale, a recuperare in parte questi mar-

gini di profitto attraverso aumenti dei prezzi nel momento in cui vi sia una svalutazione della moneta del paese preso in considerazione.

In questo modo, tuttavia, viene a succedere che le esportazioni e le importazioni non beneficiano della svalutazione nella misura in cui beneficerebbero se non ci fosse questo recupero del mark-up, e questo è ciò che sembra essersi verificato negli Stati Uniti dopo il 1971.

D'altra parte una funzione dei prezzi dovrebbe tener conto, oltre che dei salari, delle materie prime e dovrebbe anche considerare, secondo le indicazioni fornite nei più recenti lavori di Sylos-Labini, i mutamenti che si hanno in quelle parti di costi che normalmente vengono considerati indiretti ma che, mutando importanza nel tempo, possono portare a variazioni nella composizione del costo complessivo d'impresa.

Se introduciamo queste complicazioni allora il quadro delle relazioni fra mutamenti del tasso di cambio ed inflazione si fa complesso e più difficile; in particolare, e qui arrivo ad un altro punto, può essere interessante tornare un attimo sul problema della parità del potere d'acquisto.

I confronti internazionali fatti, ad esempio, da Kravis ed altri per l'ONU dimostrano che nel 1970, tenendo conto del potere d'acquisto delle varie valute, l'Italia si trovava ad avere una moneta sottovalutata rispetto a quanto era espresso dal tasso ufficiale dei cambi in quell'anno nei confronti del dollaro. Probabilmente indagini più recenti mostrerebbero inoltre che questa sottovalutazione è andata aumentando nel tempo rispetto a quanto appare dai tassi ufficiali di cambio. Se questo è vero, diventa difficile arrivare a configurare quale è esattamente l'andamento della parità dei poteri d'acquisto nei confronti dell'andamento del tasso ufficiale di cambio. Mi chiedo allora se non vi è contraddizione fra l'affermazione del professor Gandolfo per cui, ad esempio, nel 1976, sarebbe bastata una maggiore svalutazione della nostra moneta per giungere alla parità dei conti con l'estero, con quanto, invece, veniva affermato dal professor Basevi relativamente alla esistenza del circolo vizioso.

Queste due ipotesi sono fra di loro in contraddizione oppure no? E se lo sono da quali ipotesi semplificatrici diverse nei due casi questa contraddizione dipende?

FABRIZIO ONIDA

Al professor D'Alauro vorrei obiettare che proprio l'analogia da lui suggerita fra la teoria dello scambio internazionale e la teoria



dello scambio individuale, è in un certo senso la riprova di quella inadeguatezza della teoria dello scambio che da parte di molti economisti, è stato più volte denunciato. Nella misura in cui la teoria del commercio internazionale mutua la sua struttura logica dalla teoria dello scambio individuale questo significa che le conclusioni a cui può giungere sono scarsamente operative od inadeguate sotto il profilo normativo per essere recepite nella dottrina come teoria soddisfacente od universale.

Ad esempio, nello scambio individuale, non esiste per definizione un mercato che interagisce con interventi di politica economica, dal lato della domanda e dell'offerta; il prezzo viene fissato da un confronto interpersonale di utilità e non da fattori di competitività e strategia dal lato dell'offerta, inclusi gli effetti dei mutamenti dei tassi di cambio.

Un altro aspetto che nello scambio individuale è scontato e nello scambio internazionale, invece, non si vorrebbe dare per scontato è la dotazione fissa dell'ammontare di beni, di ricchezza o di risorse, che gli individui si scambiano tra di loro. Nello scambio individuale noi assumiamo come dato l'«endowment», le risorse dell'individuo, non solo, ma assumiamo un orizzonte temporale finito (l'equilibrio viene ricercato nell'orizzonte di tempo determinato dalla vita dell'individuo). Nello scambio internazionale, sia la determinatezza delle risorse, che la staticità dell'orizzonte temporale, o addirittura l'assenza di un orizzonte temporale, sono due ipotesi troppo restrittive.

La dotazione di manodopera nei suoi vari livelli di qualifiche, nonché la dotazione di capitale fisso nei suoi vari gradi di contenuto tecnologico, sono dati che mutano nel tempo, in parte come effetto dello stesso scambio internazionale (ad esempio, importazione di beni strumentali per un paese che si prepara a produrre di più da sé e ad esportare).

Evidentemente, questa riflessione non porta a negare la rilevanza teorica del modello classico dello scambio internazionale ma, a mio avviso, a ridimensionarne alquanto il significato e la portata intellettuale, quando noi cerchiamo di applicarlo alla interpretazione dei fatti.

Al professor Gandolfo volevo fare delle puntualizzazioni molto specifiche. Innanzitutto la sua equazione delle esportazioni, sia nel precedente studio pubblicato che in questa nuova edizione ristimata, è una equazione un po' singolare in quanto accoglie il concetto che le quote delle esportazioni sono sensibili ai prezzi relativi, ma queste quote sono a prezzi correnti e non a prezzi costanti. Dunque subentra il dubbio che ci possano essere degli effetti perversi perché, evidentemente, la quota in valore di un Paese può essere positivamente corre-



lata ad un aumento dei suoi prezzi relativi nella misura in cui, almeno nel breve periodo, vi è una elasticità inferiore ad uno.

Come seconda osservazione sulla relazione del professor Gandolfo, mi pare che lo sforzo, peraltro interessante, di simulare questi tassi di cambio, abbia finito per trascurare quello che in un certo senso, a mio avviso, è l'argomento centrale: vale a dire quale è il saldo o la somma dei saldi o l'orizzonte temporale dei saldi che riteniamo rilevanti ai fini di calcolare il tasso di cambio di equilibrio. Vi è tutta quella letteratura che Gandolfo stesso ha richiamato (Nurkse, Haberler, Kindleberger) ed è a mio avviso da quella letteratura che converrebbe partire per cercare degli approfondimenti alla luce dei fatti recenti. Ad esempio, pensando al caso tedesco, non si può dimenticare che la bilancia dei pagamenti tedesca in termini globali negli ultimi anni tende all'equilibrio, con un *surplus* di partite correnti compensato da un disavanzo di conto capitale: situazione simile, del resto, a quella degli Stati Uniti negli anni '50 e inizio anni '60.

In questa ottica emergono molti problemi di carattere non solo definitorio, classificatorio del libro di testo, ma di tipo squisitamente teorico: ad esempio, quale è l'equilibrio sul mercato internazionale che riteniamo desiderabile, od in un certo senso quale è il tasso di cambio ottimale alla luce del fatto che la struttura della bilancia dei pagamenti contiene diverse componenti con un diverso significato economico? Il *surplus* tedesco di partite correnti disturba l'equilibrio internazionale in termini di reddito e di occupazione e l'aggiustamento di lungo periodo attraverso l'esportazione di capitali e gli investimenti tedeschi all'estero può richiedere tempi appunto troppo lunghi per essere compatibili con il mantenimento di un mercato dei cambi « equilibrato ».

GIAMPIERO FRANCO

Prima di fare qualche osservazione intorno alla relazione di Onida, vorrei esporre, se il Presidente me lo consente, un invito al Consiglio direttivo della Società che seguirà quello al quale io ho fatto parte. È una raccomandazione di ordine pratico e cioè che le relazioni che verranno lette negli Incontri scientifici annuali vengano distribuite ai soci in anticipo per consentire la più attiva partecipazione ai lavori dell'intera assemblea. Non nascondo che non mi è stato facile seguire la lettura delle relazioni di Basevi e Gandolfo, benché fosse correlata dagli appunti schematici distribuiti all'inizio. Quando il discorso si fa, come nei due casi in oggetto, complesso ed altamente formalizzato, sicché da un insieme di ipotesi si giunge, attraverso

elaborati modelli teorici, come hanno fatto i due colleghi, a proporzioni di estrema importanza pratica, la discussione « a memoria » non consente gli immediati approfondimenti analitici, logici e formali, che le analisi richiedono.

Viceversa, seguendo le ampie note della relazione di Onida, ho potuto seguire attentamente la sua lettura in modo da poter esporre subito qualche riflessione sul tema da lui trattato pur tentando, non so con quanto successo, di implicare in via indiretta alcuni aspetti dell'equilibrio dinamico, attraverso politiche dei cambi, come mi è parso d'intendere secondo il modello presentato e quello dei processi virtuosi o viziosi, di allineamento delle parità proposto da Basevi.

E veniamo all'argomento della relazione di Onida sul quale desidero fermare l'attenzione dell'assemblea. A proposito della connessione tra sviluppo economico nazionale e dinamica del commercio estero, Onida sostiene che in linea teorica ed anche empirica detta relazione non è così stretta come alcuni autorevoli studiosi sostengono. Il perché della limitata interdipendenza dipenderebbe, se ho ben capito, dal continuo modificarsi delle condizioni e, anzi, il venir meno delle ipotesi fondamentali che determinano e consentono lo scambio commerciale tra le nazioni, in ragione di divari nei costi — o nei saggi — comparati di produzione. In altre parole, nei paesi industriali sarebbe caduta, naturalmente in misura diversa, la piena efficacia per tutte le lavorazioni delle « regole del gioco » dell'economia di mercato: libera concorrenza, mobilità interna dei fattori, livellamento delle produttività marginali.

Più precisamente, dice Onida, che se lo scambio internazionale è basato sulla elasticità di prezzo della domanda mondiale tre condizioni sono necessarie, a parità di cambio: la mobilità interna dei fattori, la mobilità sia interna che esterna dei capitali, la diversità nella dinamica tecnologica.

Ebbene, mi sembra molto interessante che nell'analisi di Onida siano state poste in primo piano alcune *condizioni* necessarie — e sufficienti — per rendere valida la relazione tra crescita del commercio internazionale — basato sul teorema dei costi, o dei saggi, comparati — e sviluppo dell'occupazione e del reddito nazionale.

A differenza dei modelli di Gandolfo e Basevi — finalizzati a perfezionare, in differenti condizioni di cambio, e di politiche monetarie, gli effetti del predetto principio teorico, *ammesse* incondizionatamente le ipotesi di partenza *necessarie e sufficienti* — l'analisi di Onida collega la dinamica dello sviluppo economico al rispetto delle condizioni indispensabili per il realizzarsi degli effetti positivi del commercio internazionale. Ciò fa sì che l'analisi condotta da Onida sia immediatamente importante anche a fini pratici di politica eco-

nomica. In definitiva, i vantaggi in termini di reddito dell'espansione del commercio estero, derivante dalla costante tendenza dei processi produttivi nazionali all'ottima utilizzazione delle risorse interne calcolata in base ai prezzi comparati interni ed esteri, dato un cambio di equilibrio, tali vantaggi non si realizzano come vorrebbe la teoria se, e nella misura, che un paese modifica per finalità particolari e, o categoricamente le regole del mercato.

A mio avviso, è molto importante che in un convegno scientifico da proposizioni teoriche si avanzino risultati di interesse pratico ma soltanto se il modello è basato su ipotesi e dati di partenza concreti, effettivi e non generali ed astratti. Le analisi empiriche possono dimostrare che non c'è uno stretto legame tra la dinamica del P.N.I. e quella dell'esportazione, ma questi risultati non inficiano il teorema dello sviluppo economico trascinato dalle esportazioni — come, in altro caso determinati vincoli alla spesa non inficiano il teorema del moltiplicatore del consumo — se nel sistema considerato non vengono rispettate le regole economiche per l'utilizzazione ottima dei fattori e la tendenziale perfezione degli scambi. Se, insomma, non vengono accettate da tutte le categorie e settori e imprese, le regole del gioco economico. In tali casi e ogniqualvolta nei processi produttivi viene trascurata la corrispondenza dei prezzi ai costi dei prodotti, la variazione dei cambi in relazione ai mutamenti dell'offerta di moneta, sia da parte delle autorità monetarie che per cambiamenti della preferenza alla liquidità, ha significato del tutto astratto.

Sempre per sottolineare l'estrema importanza a fini di politica economica che si deve alle analisi empiriche condotte senza risparmio di tecniche e di tempo come è quella, interessantissima, presentata da Izzo, desidero ricordare quanto è significativa la sua notazione intorno alle diverse concezioni di equilibrio.

Dietro l'elementare osservazione che se per alcune nazioni la tendenza all'equilibrio finanziario dei conti con l'estero passa attraverso il pareggio della bilancia delle « partite correnti », per altre tale equilibrio è necessariamente connesso alla dinamica dei movimenti di capitale, mi sembra si voglia precisare una ragione ben più profonda di politica economica. I movimenti internazionali di capitale quando non si riferiscono soltanto a trasferimenti privati ma derivano specialmente da prestiti concessi, a vario titolo, dalle autorità monetarie di un paese a quelle di un altro, seguono un'altra filosofia da quella che, in base ai tassi comparati d'interesse, governa i movimenti internazionali dei capitali privati.

Molto opportunamente Izzo ha dato un forte rilievo alla « credibilità » finanziaria verso l'estero di una nazione: mi sembra abbia

detto che un paese perde la credibilità quando le sue autorità monetarie non godono più la fiducia delle altre nazioni. Nella concessione di crediti tra gli stati vale indubbiamente ciò che conta per i finanziamenti all'interno delle singole nazioni: le banche nell'affidare un credito ad una impresa guardano, oltre che alla sua potenziale capacità produttiva — in termini di disponibilità di impianti e delle tecniche di produzione — anche alla sua efficienza direzionale ed organizzativa per stornare la prontezza con la quale l'impresa è in grado, e in potere, di adeguare l'impiego dei fattori, i propri mezzi finanziari e i prezzi alla dinamica del mercato. Le banche per concedere prestiti alla clientela pongono certe condizioni che in buona parte sono ritenute giustificate garanzie del creditore. Allo stesso modo gli stati e, o le banche che operano in campo internazionale per concedere prestiti ad altri stati richiedono il rispetto di certe regole monetarie e finanziarie specificate in determinate memorie, viste anche come lettere d'intenti. Queste richieste non costituiscono una diretta ingerenza politica o finanziaria di uno stato verso un altro, ma attestano precise norme a garanzia di prestiti internazionali. È evidente che quanto maggiore è il credito di cui gode una nazione, tanto maggiore è il *quantum* potenziale di entrate di capitali che essa può considerare nei suoi conti finanziari con l'estero per definire la posizione di equilibrio della propria bilancia dei pagamenti.

Questa annotazione, quasi marginale ma ben chiara nella relazione di Izzo, ha, a mio parere, una grandissima importanza per la dinamica del P.N. connessa al suo commercio estero. Come dalla relazione di Onida risulta che la rischiosità di certi prezzi, o peggio la loro formazione indipendente rispetto ai costi interni ed esteri, ostacola, annulla o addirittura capovolge le ragioni di scambio internazionale e perciò limita o impedisce di realizzare un certo tasso di sviluppo del P.N.I. connesso con la dinamica quantitativa e direzionale del commercio estero, così rischiosità e arbitrarie formazioni dei prezzi dei fattori e dei prodotti, in ragione del potere monopolistico di categorie e settori, abbassano la credibilità economica e finanziaria rispetto all'estero di una nazione i cui termini di equilibrio finanziario interno ed estero si riducono, perciò, rispetto a quelli potenziali.

Questi due aspetti, strettamente economico l'uno e finanziario il secondo, della capacità produttiva e di reddito di una nazione risulteranno tanto più evidenti quanto più l'analisi della struttura economica e di quella finanziaria del sistema risulta da dati disaggregati. Da ciò l'estrema importanza delle ricerche che conducono ad analisi di così vivo interesse, anche pratico, come quelle da cui ho tratto le mie semplici ed affrettate annotazioni.

ITALO MAGGIORE

È stato già detto che la relazione del professor D'Alauro, sulla quale verterà il mio intervento, ha il merito di essere una provocazione intellettuale; sia perché essa ha toccato (sia pure velocemente) numerosi punti controversi della teoria pura del commercio internazionale, sia perché in essa sono espressi alcuni giudizi che possono suscitare dissensi tra gli specialisti della materia. Io mi limiterò ad un punto della sua analisi che è nodale nella costruzione neoclassica della teoria pura del commercio internazionale: il teorema di Heckscher-Ohlin-Samuelson sul livellamento internazionale dei prezzi dei fattori produttivi.

Innanzitutto, vorrei sgombrare il terreno da un equivoco, quello secondo cui il Samuelson avrebbe sconfessato se stesso, nel senso che avrebbe riconosciuto l'invalidità della propria dimostrazione (più volte ripetuta e perfezionata) che lo scambio internazionale dei beni porta, sotto date ipotesi, a un livellamento completo dei prezzi dei fattori e la esattezza, invece, della diversa implicazione di Ohlin che il livellamento può essere solo parziale.

A sostegno è stato citato l'articolo di Samuelson (su « The Swedish Journal of Economics », dicembre 1971) il cui titolo suona « Ohlin was right ». Questo saggio, in realtà, non dà ragione ad Ohlin nel senso sopra precisato; anzi, nell'introduzione il Samuelson riafferma implicitamente la validità delle sue precedenti dimostrazioni. L'A. applica l'argomentazione ad un modello del tutto nuovo e particolare, un modello che gli anglo-sassoni definirebbero « bastardo », nel senso che non è soltanto di derivazione neoclassica ma anche classica, tanto che viene chiamato di Ricardo-Viner. Questo perché nel tradizionale modello neoclassico viene introdotta l'ipotesi che il lavoro sia l'unico fattore produttivo mobile tra le varie industrie e che il fattore terra sia « specifico » nella produzione di ogni bene e quindi non possa essere impiegato in un'altra industria.

Nel modello più semplice con due prodotti vi sono in sostanza tre fattori produttivi: oltre al lavoro, due qualità eterogenee di terra (« terra per cibo » e « terra per vestiario », nell'esempio e nella terminologia usati da Samuelson). Si dimostra che, in tal caso, lo scambio internazionale non porta a una egualizzazione completa (salvo che in circostanze eccezionali) dei prezzi dei fattori nei due paesi, nonostante la presenza delle altre ipotesi del teorema H.O.S., tra cui quella di identiche funzioni di produzione sul piano internazionale. Quest'ultima assunzione non viene affatto rimossa, bensì è

esplicitamente mantenuta in virtù di una interpretazione compatibile con l'assunto di Ricardo-Viner.

Quando il modello viene esteso ad  $n$  beni, non è più possibile definire « in senso utile » (dice il Samuelson) la identità internazionale delle funzioni di produzione; ma allora cade l'intera costruzione neoclassica e non soltanto la implicazione samuelsoniana della egualizzazione dei prezzi dei fattori. Il motivo è noto presso i teorici del commercio internazionale: quando il numero dei fattori considerati dal modello neoclassico supera il numero dei prodotti, e qui i fattori sono  $n + 1$ , il modello non risulta generalmente determinato e la stessa teoria della dotazione relativa dei fattori è logicamente falsificabile.

In che senso allora Ohlin aveva ragione? Nel senso che la sua nota conclusione di una tendenza al livellamento parziale dei prezzi dei fattori si dimostra valida sulla base di ipotesi del tipo Ricardo-Viner, contrastanti con le premesse generali poste dallo stesso Ohlin in apertura del suo noto volume (pag. 9), e in un caso del tutto particolare e semplicistico. Inoltre, il Samuelson ha voluto forse reinterpretare alcune argomentazioni molto oscure del suddetto volume (in particolare, i paragrafi 4-5-6 del capitolo sesto), dove si accenna ad ulteriori qualificazioni del teorema delineato nel capitolo secondo e si utilizzano concetti molto vaghi come fattori « principalmente competitivi » o « principalmente cooperativi ».

I suddetti paragrafi hanno sempre dato molto filo da torcere agli esegeti del classico testo di Ohlin e il merito di Samuelson sta nell'averne dato una interpretazione coerente e rigorosa, ma forse talmente originale che lo stesso Ohlin potrebbe trovare difficoltà a riconoscere in essa il suo pensiero e le sue brillanti intuizioni. Comunque, se è vero che « Ohlin was right », è anche vero che il Samuelson non aveva torto. Il saggio in questione non ha per oggetto l'esame auto-critico della dimostrazione samuelsoniana della completa egualizzazione dei prezzi dei fattori tramite lo scambio; esso preserva alcune conclusioni di Ohlin solo nel caso che si possa dare una definizione « utile » della ipotesi esplicitamente assunta che le funzioni di produzione sono identiche internazionalmente.

Così pure la suddetta ipotesi non viene affatto rimossa da Uzawa in un teorema (anch'esso citato a sostegno dal prof. D'Alau-ro), su « Econometrica » del 1959, che dimostra il parziale livellamento internazionale dei prezzi dei fattori tramite lo scambio. In realtà, questa conclusione dell'Uzawa discende dall'assunzione che le funzioni di produzione non sono omogenee di primo grado, come invece nel modello tradizionale. In tal caso la produttività marginale dei fattori dipende anche dal volume di produzione e sarà di-



versa nei due paesi scambisti che producono ammontari differenti di prodotti, pur essendo identiche le funzioni di produzione; in base alla teoria marginalistica della produzione, è ovvio che i prezzi dei fattori non saranno eguali sul piano internazionale.

Al di là della inesattezza di questi riferimenti, vorrei porre in rilievo — in questa seconda parte del mio intervento — l'essenzialità dell'ipotesi di identiche funzioni di produzione nella teoria neoclassiva del commercio internazionale. Infatti, se essa venisse rimossa, la struttura del commercio mondiale potrebbe non rispecchiare affatto la struttura della dotazione dei fattori. Per esempio, un paese potrebbe esportare i beni ad intensità del fattore scarso, anziché ad intensità del fattore abbondante, se possiede conoscenze tecnologiche più progredite ed economicamente più efficienti nella loro produzione. Come è noto, la teoria del « ciclo del prodotto » arriva proprio a tale conclusione, una volta abbandonata l'ipotesi neoclassica di identiche funzioni di produzione. Se il difetto principale della dimostrazione samuelsoniana consiste in tale ipotesi, appare contraddittorio il giudizio negativo del prof. D'Alauro sulle ricerche di alcuni antesignani della teoria del ciclo del prodotto.

A mio parere, l'ipotesi di identiche funzioni di produzione è l'unica tra le molte (almeno una dozzina) del teorema di Heckscher-Ohlin-Samuelson che non è possibile rimuovere senza tradire la logica degli schemi neoclassici del commercio internazionale. Essa infatti non ha il ruolo di una ipotesi empirica, assoggettabile a verifica e giustificabile in base al richiamo alla realtà; bensì il ruolo di un postulato analitico, derivante logicamente dalle definizioni prescelte dei termini basilari della stessa definizione di « fattore produttivo » che caratterizza la costruzione neoclassica della teoria del commercio internazionale e che è stata introdotta con rigore proprio da Ohlin.

Questi afferma più volte nell'ultima edizione del suo volume (pag. 9 nota 3, appendice finale, vari altri luoghi) che la funzione di produzione è necessariamente identica sul piano internazionale poiché fatto produttivo è tutto ciò che abbia effetto sulla quantità prodotta. Più precisamente: dalla definizione di fattore produttivo, secondo cui qualsiasi cosa influente sulla quantità prodotta viene considerata tra gli argomenti della funzione di produzione, si arriva alla conclusione che questa funzione è eguale in tutti i paesi, introducendo esplicitamente l'ovvio proto-postulato (avrebbe detto il Di Fenizio) che le leggi fisiche sono ovunque le medesime nel mondo della natura.

Per prevenire eventuali obiezioni, è appena il caso di ricordare che: a) gli *inputs* devono essere raggruppati in modo qualitati-



vamente omogeneo; b) i fattori liberi e quindi gratuiti possono essere trascurati, in quanto la teoria in esame ha per oggetto le variazioni dei prezzi dei fattori; c) perché la teoria non sia tautologica, sono definiti come fattori produttivi solo le entità misurabili e non già quelle del tipo « *Know-how* » o « attitudine alla ricerca »; d) funzione di produzione è l'insieme di tutte le tecniche che potrebbero essere applicate e non soltanto l'insieme delle tecniche che sono effettivamente applicate in base ai prezzi vigenti dei fattori.

Dall'ultima qualificazione discende una osservazione pleonastica, che tuttavia è stata talvolta ignorata proprio in occasione della discussione critica del teorema H.O.S.: l'identità delle funzioni di produzione non implica affatto, e tanto meno significa, l'identità delle tecniche produttive. Dalla penultima qualificazione può invece originare un'obiezione apparentemente seria al postulato di identiche funzioni di produzione sul piano internazionale: poiché le scoperte scientifiche sono continue e la loro conoscenza si diffonde lentamente nello spazio, è probabile che le conoscenze tecnologiche (in base alle quali l'*output* è collegato agli *inputs* della funzione di produzione da una relazione ingegneristica) dei vari paesi siano differenti in un determinato istante temporale.

Ciò non può essere negato, ma è del tutto irrilevante sul piano teorico quando si elaborano modelli di statica comparata come quelli neoclassici del commercio internazionale. Infatti, lo scopo di un modello di statica comparata è quello di esaminare i mutamenti intervenuti nella nuova situazione di equilibrio; per cui l'attenzione è rivolta allo stato finale e stazionario del processo dinamico e l'orizzonte temporale non può essere che il lungo periodo. Ora, nel lungo periodo, l'ipotesi che le conoscenze tecniche siano a disposizione di qualsiasi imprenditore, in qualsiasi paese, appare la più appropriata sul piano teorico e ci permette di analizzare le modificazioni strutturali del sistema economico.

Nella misura in cui un fenomeno è transitorio ed è lecito trascurarlo, i modelli di statica comparata sono molto utili e non si può rimproverare ad essi l'uso di ipotesi che sono funzionali all'approccio statico. Soltanto in un modello dinamico, effettivamente dinamico, l'ipotesi opposta che le conoscenze tecniche si diffondono con velocità finita nello spazio e quindi siano differenti nei vari paesi del mondo, è opportuna ed anzi necessaria.

Pertanto, il modello Heckscher-Ohlin-Samuelson, che è un modello di statica comparata al pari dell'intera teoria neoclassica del commercio internazionale, potrebbe essere criticato in base a considerazioni metodologiche, esterne al modello; non già sulla base di alcune assunzioni interne al modello e funzionali all'approccio se-

guito. In particolare, non si può rifiutare un'ipotesi che discende logicamente da definizioni basilari dei termini concettuali senza porsi al di fuori di quello schema concettuale. Naturalmente, il postulato analitico della identità internazionale delle funzioni di produzione può essere rimosso, ma in tal caso si esce dalla costruzione neoclassica del commercio internazionale e si entra in un mondo diverso di idee.

A mio parere, la necessità di esplorare altre strade teoriche non deriva tanto dalle conclusioni apparentemente paradossali del teorema Heckscher-Ohlin-Samuelson o dal carattere astratto delle sue ipotesi, quanto dalle complicazioni insolubili che le sue premesse definitorie fanno sorgere sul piano analitico. In un certo senso, lo studio approfondito del suddetto teorema, che dapprima era stato definito un « curiosum » (Harrod), ha avuto il grande merito di portare al pettine molti nodi essenziali dell'intera tessitura neoclassica degli schemi di commercio internazionale.

Il postulato analitico della identità internazionale delle funzioni di produzione implica una descrizione accurata e minuziosa dei fattori produttivi, il cui numero è quindi necessariamente molto elevato. Da ciò originano numerosi problemi, a cui posso solo accennare in questa terza parte del mio intervento:

1) Il numero dei fattori potrebbe essere superiore al numero dei prodotti commerciabili internazionalmente (anche in assenza di costi di trasporto). In tal caso, sia il modello neoclassico di Ohlin sia il teorema H.O.S. non sarebbero logicamente coerenti. È questa la posizione di Hicks, che nell'immediato dopoguerra apparve a molti paradossale o ingiustificatamente catastrofica.

2) Anche quando non si realizza il caso precedente, è tuttavia molto probabile che il numero dei fattori *immobili internazionalmente* sia superiore al numero dei beni *commerciabili prodotti in ambedue i paesi scambisti*, cioè sembra quasi inevitabile il caso di « completa specializzazione produttiva », così come questo concetto dovrebbe essere definito nel caso generale di  $n$  beni ed  $m$  fattori. È la situazione più ottimistica, perché, sebbene il teorema H.O.S. risulti allora inapplicabile, la teoria neoclassica della dotazione relativa dei fattori non viene messa in discussione. Per questo molti economisti neoclassici, e in Italia il prof. Del Punta, danno all'ipotesi di incompleta specializzazione produttiva una grande rilevanza pratica.

3) La condizione di unicità di soluzione del sistema di equazioni di costo nel caso generale  $n \times m$ , a cui si perviene nel modello Heckscher-Ohlin-Samuelson, diventa così complessa e restrittiva che è legittimo dubitare che essa trovi frequentemente riscon-

tro nella realtà empirica. I più grandi economisti e matematici contemporanei (da Samuelson a Nikaido, da Pearce a Gale, ecc.) si sono sforzati di risolvere questo arduo problema matematico e le condizioni da essi stabilite appaiono tanto limitative da essere irrealizzabili o mostruose nella realtà. È vero che le loro condizioni di invertibilità delle funzioni di costo medio non sono matematicamente necessarie, ma possono essere considerate « supersufficienti »; tuttavia, esse fanno insorgere notevoli dubbi intorno al realismo della teoria neoclassica della dotazione dei fattori.

Infatti, come sottolinea vigorosamente il Pearce, si amplia il campo delle possibilità reali in cui un paese può trovare la convenienza ad esportare i prodotti ad intensità del fattore « scarso » sulla base dello stesso modello di Ohlin; inoltre, assumono grande rilievo — anche alla luce del dibattito sulle tecniche promosso dai teorici della c.d. « Scuola di Cambridge » — i rapporti che devono intercorrere tra le intensità fattoriali delle produzioni, a differenza di quanto si riteneva plausibile in passato sulla base del modello due beni-due fattori, che poteva accontentarsi di accogliere la semplice ipotesi della « non invertibilità » delle intensità fattoriali.

4) Diventano indeterminati gli stessi concetti basilari di « intensità fattoriale » delle produzioni e di « scarsità » (o « abbondanza ») relativa del fattore produttivo. Anche per motivi connessi al punto precedente, la teoria neoclassica del commercio internazionale sarebbe inverificabile e quindi empiricamente vuota. Ha ragione l'Ohlin nel ritenere ridicole le rozze verifiche empiriche tentate dal Leontief e da altri nei riguardi di una teoria che presuppone una molteplicità e una disaggregazione dei fattori di gran lunga più spinte ed accurate di quanto gli economisti empirici abbiano fatto. Ce lo ricordava anche il prof. D'Alauro. Ma ci si può chiedere se la teoria neoclassica del commercio internazionale sia fondata su concetti empiricamente correlabili e, quindi, sia praticamente verificabile al banco di prova della realtà.

Indubbiamente, la suddetta teoria è molto affascinante sul piano analitico. Ricordo che il Chipman l'ha definita il maggior monumento teorico che sia stato eretto nella scienza economica. Essa può essere apprezzata, come ha detto il Johnson, anche per i suoi difetti di realismo, giacché l'attenuazione o la rimozione delle ipotesi più astratte suggerisce nuove vie di ricerca ed ha storicamente condotto a formulare teorie che sono alternative, ma in parte anche integrative. Invero, la sua fecondità analitica si è manifestata anche a livello degli strumenti concettuali dell'economista: dal famoso « box-diagram » di Edgeworth, riproposto da Stolper e Samuelson, ai dia-

grammi di Harrod-Johnson-Samuelson e di Lerner-Pearce frequentemente utilizzati nella teoria dell'equilibrio e in alcuni moderni schemi teorici di finanza pubblica; dagli importanti sviluppi matematici riguardo al problema della invertibilità delle funzioni (ad opera di Gale, Nikaido, McKenzie, Pearce, ecc.) ai modelli neoclassici di crescita (Solow e altri).

Può dunque dispiacere distruggere una teoria che è così affascinante sul piano analitico e che ha avuto tanti meriti storici; ma si ha il fondato sospetto che essa assomigli ad un gigante dai piedi di argilla e che il suo contenuto empirico sia molto scarso. Ciò indipendentemente dall'esistenza o meno di alternative euristicamente migliori o analiticamente più promettenti; alternative che, in ogni caso, mi sembra per lo meno meritorio ricercare, onde arrivare alla definitiva « detronizzazione » di una teoria tanto bella quanto vuota.

#### MARIO MONTI

Mi soffermo brevemente sulla relazione del professor Izzo. Oltre alle notevoli conclusioni esplicitamente ricavate dall'autore, la relazione mette a disposizione una ricca evidenza empirica per rispondere a quesiti che in questi tempi circolano sulla natura e sul funzionamento del sistema (o « non sistema », per certi aspetti) monetario internazionale, quale lo stiamo sperimentando dal 1973.

In effetti, dopo il 1973 sono avvenute *due* ben note e profonde trasformazioni: si è passati ad un sistema di cambi più flessibili e si sono grandemente alterate le ragioni di scambio, soprattutto per il forte aumento del prezzo del petrolio. Spesso le valutazioni della *performance* del sistema monetario internazionale a cambi flessibili dimenticano che non è quindi applicabile la clausola del *ceteris paribus*. Dimenticano, cioè, che dopo il 1973 non c'è stato solo il cambiamento verso la flessibilità dei cambi ma c'è stata anche la profonda evoluzione determinata dall'aumento del prezzo del petrolio, e sulla quale il professor Izzo si è magistralmente intrattenuto. In conseguenza, penso che la sua relazione possa anche offrirci, indirettamente, un contributo alla « depurazione » di questo elemento dalla valutazione dell'attuale sistema monetario internazionale. Vi troviamo elementi che ci aiutano, — benché non fosse questo l'obiettivo primario dell'autore — a rispondere a quesiti del tipo: *quanto* flessibile è l'attuale sistema di flessibilità dei cambi? *come* si sta comportando?

Esiste oggi in molti osservatori il dubbio che il sistema di

cambi flessibili, ora vigente, non sia poi così flessibile e che stia riemergendo una preferenza per i cambi fissi.

Si porta a sostegno di questa ipotesi il dato sugli interventi delle autorità nei mercati dei cambi. Dall'aumentato volume degli interventi — che in effetti sono stati più ampi dopo il 1973 che prima — si deduce che starebbe risorgendo una preferenza per i cambi fissi.

A me non sembra molto rilevante il volume degli interventi considerato a sé stante, per di più valutato a prezzi correnti; quanto piuttosto il volume effettivo degli interventi rapportato a quello che sarebbe il « fabbisogno di intervento » nel mercato per mantenere fisso il tasso di cambio, rapportato cioè agli squilibri della bilancia dei pagamenti, alla trasposizione, se così vogliamo esprimerci, della curva della domanda o offerta netta di valuta quale si presenta alle autorità nel mercato dei cambi.

Dopo il 1973 sono state molto più ampie che in precedenza le trasposizioni delle domande o offerte nette di valuta. E questo, credo, non a causa del passaggio ad un regime di cambi flessibili, ma per gli effetti diretti e indiretti dell'aumento del prezzo del petrolio. Sono stati più ampi — è vero — gli interventi delle autorità; ma l'incremento di questi è stato minore dell'incremento della variabilità della domanda o offerta netta di valuta; pertanto vi è stata una maggiore variabilità dei tassi di cambio.

La relazione del professor Izzo — che pure, ripeto, ha altri obiettivi — ci offre misurazioni appropriate ed approfondite sia delle trasposizioni delle curve di domanda o offerta netta di valuta, cioè degli squilibri delle bilance dei pagamenti: sia della variabilità dei tassi di cambio. Vorrei perciò sapere dal professor Izzo se egli condivide la tesi sopra accennata: che il grado di impurità della fluttuazione, e quindi lo scostamento dal modello teorico di flessibilità perfetta, grado pur rilevante, è stato minore di quanto spesso viene affermato sulla base della semplice osservazione del volume degli interventi.

Se allora ammettiamo che dal 1973 a oggi vi è stata una sostanziale, anche se non certo perfetta, flessibilità, possiamo anche avanzare l'ipotesi che questo sistema di cambi abbastanza flessibile abbia mostrato nei fatti caratteristiche diverse, forse perfino opposte a quelle che ad esso venivano attribuite « sulla lavagna », prima che il sistema di cambi flessibili venisse instaurato nella realtà. Ad esso si attribuiva, infatti, un difetto, quello della maggiore incertezza per gli operatori, e due pregi, la maggiore efficacia nell'aggiustamento delle bilance dei pagamenti e la maggiore autonomia con-

sentita alle politiche economiche nazionali rispetto agli obiettivi dell'equilibrio esterno.

La mia opinione è che l'evidenza empirica che si va accumulando in questi anni induca a constatare che sono inferiori al previsto sia i pregi, sia il difetto. La relazione del professor Izzo e le altre pregevoli relazioni presentate in questa riunione forniscono elementi dai quali risultano sia la minore efficacia del tasso di cambio nel determinare l'aggiustamento della bilancia dei pagamenti, sia il non grande guadagno di autonomia che è derivato alle politiche economiche interne. Ma su questi due aspetti non mi soffermerò. Piuttosto, mi interesserebbe conoscere con maggiore dettaglio l'opinione del professor Izzo sul tema dell'incertezza, al quale si è implicitamente collegato quando ha accennato al mercato a termine.

Nell'ultima Relazione annuale del Fondo monetario internazionale si afferma che l'incertezza per gli operatori si è ridotta. Vi si svolge un'analisi dalla quale risulta che dal 1973 al 1976 è diminuito lo scostamento medio percentuale tra i cambi a termine a tre mesi, e i cambi a pronti registrati tre mesi dopo. Si deduce da ciò che si è ridotta l'incertezza. Perché si è ridotta l'incertezza nei mercati? In un recente Seminario organizzato dal Forex Club Italiano, al quale hanno partecipato operatori del mercato dei cambi ed economisti, l'ipotesi avanzata è stata che l'incertezza nel mercato dei cambi si sia ridotta non tanto a causa degli interventi stabilizzatori delle autorità, quanto per il graduale aumento della capacità previsiva da parte del mercato, connessa anche al crescente « spessore » dei mercati a termine. Aggiungerei due altri fattori: la minore imprevedibilità delle partite correnti rispetto a quella dei movimenti di capitali (e quindi la minore imprevedibilità di quella voce delle bilance totali dei pagamenti il cui contributo alla determinazione dei saldi totali e perciò dei tassi di cambio probabilmente è aumentato dopo il 1973); e la ricomparsa di qualche « annuncio » nelle politiche economiche nazionali. Fino al 1971, l'annuncio era dato *una tantum* e consisteva nella dichiarazione della parità e nella specificazione del margine di oscillazione consentito attorno alla parità. Sono seguiti alcuni anni nei quali, saltato il sistema dei cambi fissi nessun annuncio veniva più dato dalle autorità. Infine, da qualche anno in diversi paesi sono ricomparsi annunci nella forma di specifici obiettivi di crescita di alcuni aggregati monetari. Può essere che gli annunci dati con riferimento diretto alla politica monetaria interna abbiano offerto sempre più agli operatori punti di riferimento dai quali essi abbiano saputo trarre previsioni meno incerte sulle prospettive dei cambi. Qualunque sia la spiegazione, grande importanza deve assumere il ruolo dei mer-



cati a termine, e in particolare il già menzionato « spessore » dei mercati, condizione necessaria per il loro efficiente funzionamento.

A questo proposito, il professor Izzo ha detto che è diminuita l'importanza quantitativa delle operazioni svolte nei mercati a termine. Al riguardo vorrei chiedergli: primo, se è possibile avere altra evidenza quantitativa oltre a quella da lui accennata nella relazione a questo riguardo; secondo, qualche approfondimento circa le cause che avrebbero portato ad un minore ricorso ai mercati a termine. Egli ha menzionato, in particolare, gli interventi amministrativi delle autorità che ostacolano direttamente, in alcuni paesi, l'accesso degli operatori al mercato a termine. Un'altra causa abbastanza rilevante potrebbe consistere nel fatto che altri interventi amministrativi delle autorità, direttamente o indirettamente, costringono gli operatori ad assumere a pronti attività o passività finanziarie sull'estero, compensative del rischio di cambio in cui essi incorrono con le loro operazioni reali. Per esempio, nella esperienza italiana recente gli obblighi di finanziamento in valuta delle esportazioni e delle importazioni e i limiti posti all'offerta di prestiti bancari in lire hanno costretto o indotto le imprese ad assumere a pronti passività finanziarie in valuta, assunzione che può essere vista in qualche modo come alternativa al ricorso al mercato dei cambi a termine. Oltre ad una verifica di queste opinioni, vorrei chiedere infine al professor Izzo qual'è, appunto, il suo giudizio complessivo sul grado di incertezza del sistema di cambi in cui operiamo, sulla misura in cui quello che era l'inconveniente più temuto dal sistema di flessibilità si sta effettivamente manifestando.

VITTORIO VALLI

Vorrei fare riferimento soprattutto alla relazione del professor Onida relativamente ad un problema che a mio parere meriterebbe un maggiore approfondimento, e cioè il problema della diffusione di una forma di neo-protezionismo strisciante.

Questa diffusione si ha però, molte volte, non tanto in sede GATT (ad esempio non è venuta fuori in modo palese nel Tokio-round), ma si ha nei fatti con tutta una serie di accordi bilaterali. Mi riferisco in particolare alla posizione degli Stati Uniti in questo ultimo periodo.

Gli Stati Uniti hanno da una parte appoggiato, negli ultimi anni, una ulteriore liberalizzazione degli scambi; ma dall'altra hanno portato avanti la trattazione con una quantità di Paesi e per una quantità di beni, di un numero impressionante di contratti bilate-



rali. Ad esempio nel campo del settore tessile e dell'abbigliamento sono stati stipulati decine di accordi bilaterali tra gli Stati Uniti ed altri Paesi che hanno limitato le importazioni statunitensi di questi prodotti.

Questi fatti sono poco noti perché, mentre è relativamente facile avere dei dati e delle informazioni precise per quanto riguarda le barriere tariffarie o le tariffe palesi, molto più difficile è avere informazioni precise sulla sostanza di questi contratti. In realtà la importanza di quest'ultimi è enorme. Ad esempio gli Stati Uniti sono riusciti ad imporre al Giappone, negli ultimi mesi, una autolimitazione della esportazione dei televisori a colore che il Giappone ha accettato soltanto per le forti pressioni esercitate dal governo americano.

Questo comportamento delle autorità americane segue probabilmente la logica di poter portare avanti il processo di liberalizzazione degli scambi a livello generale togliendo sostanza all'opposizione da parte dei gruppi di pressione più forti associati a quei settori che sarebbero messi ancora più in crisi dall'aumento delle importazioni dall'estero. Si ha quindi una logica del doppio binario: da una parte si porta avanti a livello internazionale una politica di liberalizzazione, dall'altra si tende a proteggere i settori maggiormente esposti attraverso una rete di accordi bilaterali e ciò rende appunto possibile portare avanti il primo tipo di politica.

Se questo è vero (ed uno studio non ancora pubblicato di un economista svizzero, Richard Senti lo mostrerà) è da discutere, forse, l'idea corrente, riportata anche da Onida nella sua relazione, che il grado di protezionismo effettivo degli Stati Uniti sia fortemente inferiore a quello dei Paesi CEE. Lo è se noi lo misuriamo sulla base dei normali indicatori, quali ad esempio le barriere tariffarie; dubito lo sia se noi lo misuriamo anche tenendo conto di questa rete di accordi bilaterali che gli Stati Uniti hanno messo in opera in modo massiccio negli ultimi anni e che i Paesi CEE invece hanno messo in opera in misura inferiore, e di cui si stanno accorgendo soltanto negli ultimi tempi.